

Spettacoli



Jess Walton, Lara Parker e Lola Faleno, tre protagoniste di «Capitol» (accanto) il Campidoglio a Washington che fa da sfondo al serial.

Serial e telenovela riempiono il vuoto affettivo della nostra vita quotidiana. Ma il loro messaggio non è davvero neutro

La mia famiglia? È in tv

Discuto con Tullia Ferrero e Fiorella Lozzi, attrice dell'edizione italiana, il successo di uno sceneggiato giunto alla quattrocentesima puntata. Mi mostrano lettere: «gruppi omogenei» di opere che chiedono repliche in ore compatibili con i turni di lavoro, famiglie riunite nell'ascolto, anziane signore ed adolescenti che chiedono notizie sull'esito della storia, confessioni personali e critiche, adesioni passionante e richieste di indirizzi di attori. Ne nasce una discussione a ruota libera sulle ragioni di un successo al di là di ogni previsione, e al di là, soprattutto, del valore artistico del prodotto. La forma scelta per il racconto, innanzitutto, merita di essere esaminata con attenzione. Inseguire per una settimana gli avvenimenti di una sola serata occupandosi di tante storie parallele o del punto di vista maturato da ognuno dei personaggi intorno ad un avvenimento che li riguarda tutti, significa proporre allo spettatore occasioni di immedesimazione tutt'altro che effimere. Sospesa in un tempo reale di settimane o di mesi, l'attesa di una donna preoccupata per il marito di cui non ha notizie, l'incertezza del giovane senatore innamorato di due donne, lo scontro tra figlia e madre sul matrimonio che questa non approva, sono fatti tremendamente più reali di quelli prospettati in un film che risolve comunque la tensione dei suoi personaggi in poche ore. Avere il tempo di parlare con altri, di fare e disfare pronostici, di proporre punti di vista, attese e desideri personali, è un modo di sentirsi parte della famiglia di cui si seguono le vicende. Qualcosa di simile accadeva, credo, con i romanzi d'appendice nell'Ottocento e non dovremmo dimenticare il fatto che a scrivere per i giornali c'era allora gente del calibro di Dostoevskij. Valutando il modo in cui lo sceneggiato o la telenovela rappresentano un movimento di reazione, per molti versi sano e positivo, al dilagare del telefilm, forme noiose e ripetitive di storie a «fast-food», seguite senza passione da un pubblico affamato di stimoli e timoroso di coinvolgimenti. Un posto vuoto. Un altro modo di leggere il successo degli sceneggiati tipo Capitol è una conseguenza immediata del discorso precedente. Im-

medesimarsi con personaggi familiari, infatti, è un modo di sentirsi meno soli, inseguendo vicende che ampliano la sfera delle proprie conoscenze personali. Come si faceva un tempo partecipando alla vita del paese, del quartiere o del palazzo, comunicando della famiglia allargata, raccontandosi fatti che si dipanavano lungo tempi a misura d'uomo, vicende private importanti per un pubblico ristretto ed esposte oggi alla griglia imperturbabile delle prime e della televisione, presenza in cui l'adolescente e l'adulto medio cerca e riceve notizie a proposito di Maradona, di Craxi e di Agnelli più che delle persone che gli vivono accanto lascia un bisogno profondo di intimità fantastiche: articolate a livello di storie, esse vengono offerte oggi dalla televisione, presenza di serie e fondamentali nella casa di tutti proprio attraverso gli sceneggiati. Trasmissioni che colmano il vuoto tremendo stabilito con la cancellazione della rete sociale da cui ognuno di noi ha avuto origine e con la proposta secca della famiglia nucleare integrata da rapporti finalizzati e specializzati su temi particolari, da un cambiamento ormai irreversibile del costume e delle abitudini. Il messaggio. Se tutto questo è vero, tuttavia, e se il successo di questo genere di televisione a carattere più strutturale che contingente è sempre crescente, alcuni interrogativi sono leciti a proposito del tipo di messaggio che forme così ben riuscite di comunicazione di massa veicolano nella mente di chi ad esse si affida. Senza attribuire intenzioni demotivanti agli autori di un programma sostanzialmente disimpegnato, quella che non va trascurata infatti è la forza del discorso che essi comunque propongono o suggeriscono disegnando un modo di essere degli uomini di oggi destinato ad avere un'influenza non irrilevante negli orientamenti emotivi e sui giudizi di coloro che ascoltano. Un problema, questo, ben chiaro nella mente del gruppo di autori che ha lavorato in una Università brasiliana alla preparazione delle telenovelas (superamento cauto ma sicuro dei pregiudizi diffusi in quel paese sul razzismo e sulle classi sociali, sul rapporto fra uomo e donna e sulla autonomia necessaria dell'in-

dividuo nel campo proprio delle scelte sentimentali e morali). Un problema questo assai meno chiaro nella mente degli autori di Capitol o di Dallas: persone mosse da una sicurezza tranquilla sulla superiorità del modello di vita americano, dei suoi miti e perfino dei suoi difetti. Un'immagine della politica. Si pensi, a titolo di esempio, alle idee proposte da Capitol, uno sceneggiato centrato fin dal titolo su vicende di ordine politico, a proposito appunto di politica. Incarditi sulla storia di una famiglia ricca e potente, gli autori suggeriscono senza metafore, nei più punti, che piazzare uno dei propri membri nelle istituzioni elettive, attraverso i partiti, è una necessità vitale di questo tipo di famiglia. Invece, stando alla storia con quella di altri esterni alla famiglia, essi suggeriscono senza metafore, in più punti, che «gli affari sono affari» e che la morale dell'uomo che se ne occupa coincide necessariamente con la loro sviluppo. Che ci sia una problematica di ordine più generale all'interno della vicenda politica, gli autori non lo suggeriscono affatto: offrendo uno spaccato assai interessante, per questa via, del mare di interessi, di contraddizioni, di passioni e di umori, tutti particolari, che rende possibile la navigazione politica di idee e di discorsi del tipo di quelli di Reagan. Semplicità rozza e brutale di posizioni inaccettabili per un pubblico europeo e parzialmente riscattata invece agli occhi dell'americano medio dalla possibilità (offerta appunto da Capitol) oltre che dalle innumerevoli testate di giornali e riviste che vivono di indiscrezioni sulla vita di grandi personaggi) di ritrovare il grand'uomo o la first lady in pigiama, nella stanza da letto o nel condifronto coi figli, alle prese con gli stessi problemi con cui si scontra lui, con la stessa impotenza sostanziale a risolverli, con la stessa miscela in dose robusta di successi e insuccessi, di felicità ed infelicità. Con l'aggravante, per il grande personaggio, di dover accettare, in nome del suo ruolo, norme di comportamento estremamente rigide per la sua vita privata («Un senatore con un'amante è un senatore finito: l'amante stessa lo sa ed è disposta a scomparire pur di non nuocere all'uomo amato...»). Il che sviluppa, per lo spettatore più in-

genuo, un conflitto con punti di contatto straordinari con quelli vissuti nella società borghese nel primo Novecento: etica del dovere e della spontaneità, mito del sacrificio e del desiderio. Una morale. Mi sono attardato a lungo su questo che era tuttavia solo un esempio, perché mi sembrano importanti il senso e la portata di un messaggio implicito che ha livelli alti di consonanza con quanto vi è di più difficilmente comprensibile oggi, per noi europei, nella politica reale degli Stati Uniti e negli atteggiamenti che si diffondono, anche da noi, a proposito della politica e delle istituzioni in cui essa si esercita. L'idea per cui il valore di un uomo dipende dalla quantità del suo guadagno e dalla sua capacità di godere e di fare in quanto persona coincide sostanzialmente con quella di chi fa coincidere i valori della democrazia con quelli della libertà di iniziativa del singolo. Nerosa e burocratica la grande politica diventa, in questo contesto, un gioco riservato agli idealisti privi di senso pratico ed ai mestieranti in grado di utilizzarla. Come suggerisce appunto lo sceneggiato che prende il suo titolo dal luogo in cui si celebrano i riti della politica americana. Come potrebbe essere forse contrastato, se persone serie accettassero di prendere sul serio il successo di questo tipo di sceneggiati: assumendo iniziative altrettanto riuscite e un po' più orientate. A meno che la nostra «intelligenza», televisiva e non, non si sia ormai convinta sino in fondo, travolta dalla moda del relativismo culturale e dallo scetticismo diffuso nei confronti del discorso politico, da qualunque parte esso provenga, della validità del pensiero bizzarro espresso da L'uomo senza qualità di Musil. «La morale non esiste — dice Ulrich — perché non la si può dedurre da qualcosa di stabile, essa è fatta solo di assunti: iniziative altrettanto riuscite e un po' più orientate. Come pensano tranquillamente, senza rendersene bene conto, personaggi ed autori di cui abbiamo a lungo parlato a proposito di Capitol. Come pensano, forse meno tranquillamente, coloro che guardano al successo di quelli con l'aria di superiorità dell'uomo colto e disimpegnato. Luigi Cancrini

Film insieme per Travolta e la Goldberg

HOLLYWOOD — Whoopi Goldberg, l'attrice di colore candidata all'oscar per «Color Purple» di Spielberg, farà coppia con John Travolta in un nuovo film prodotto dalla Cannon. Si tratta di «Public Enemy» (Meno di zero), una commedia drammatica imperniata sulle avventure di due giovani poliziotti. Il film sarà diretto da Bud Yorkin. Travolta è sotto contratto con la Cannon di Menahem Golan e Yoram Globus dall'inizio dell'86, la Goldberg è considerata una delle attrici Usa più promettenti.



La Rogers chiede ora 10 miliardi

ROMA — Andrà per le lunghe la causa intentata contro Fellini e il produttore Grimaldi dall'attrice americana Ginger Rogers, che si è sentita ridicolizzata e smunita dal film «Ginger e Fred». La Rogers chiede sei milioni di dollari di risarcimento, ma difficilmente la spunterà. Dal canto suo, Grimaldi ha rilasciato una dichiarazione in cui afferma che «io e Fellini riteniamo la causa totalmente infondata. Il film non aveva nessuna intenzione di offendere l'immagine di Ginger Rogers».

A Reggio Emilia una mostra in omaggio al lavoro editoriale della famiglia Scheiwiller

«Piccoli» libri per un «grande» editore



Camillo Sbarbeto in un ritratto di Mino Maccori per le edizioni Scheiwiller e (sopra) una foto del 1967 di Giovanni Scheiwiller

snaturate in libri di altre dimensioni. Per Vanni Scheiwiller le ragioni, specie in origine, sono state soprattutto di precise condizioni economiche: sono andate così i tempi erano difficili e la carta ragionata, la scelta del formato fu per mio padre una conseguenza obbligata sulla base di precise condizioni economiche e aziendali di quel momento. Scegliendo il piccolo formato, si poteva sottrarre alle ferree regole di una gestione condizionata da certi grandi formati e spregiudicatezza nelle scelte. Io ho cercato in tutti i modi di conservare viva questa libertà e seguivo personalmente il catalogo «All'insegna del pesce d'oro» nel quale faccio tutto io; poi ho avviato un'iniziativa parallela (la «Libri Scheiwiller») che, grazie alla grande qualità delle nostre pubblicazioni ed al nostro gusto culturale, riesce ad ottenere diverse «sponsorizzazioni» dal mercato, come quella importante che ha creato la «Collana del Credito Italiano». Dietro il piccolo formato si celava anche una ragione legata alla monumentalità dell'epoca, in quegli anni Trenta dominavano certi volumi enormi sul genere dannunziano che servivano più che altro (come diceva Montale) a mettere in piega i pantaloni.

«Comunque c'è un dato di fatto che il piccolo formato è rimasto ed è diventato una specie di simbolo ed etichetta della casa editrice, e a volte ha anche pesantemente condizionato le nostre scelte. Pensi che mio padre, forse con un eccessivo rigore, tutto di stampo svizzero, ha perso la possibilità di pubblicare il Montale dei primi Trenta perché il formato ridotto impediva ai versi lunghi del poeta di entrare nei «Pesci d'oro»: lo gli avrei anche fatto un libro rotondo, oblungo, pur di riuscire a pubblicarlo. Libri di pochi centimetri, fino a raggiungere, in qualche caso, la bizzarria di formati in trentaduesimi, ma sempre in un numero più comprensibili, vuol dire 5 centimetri x 7. Scriveva un letterato inglese che si era trovato a comprare questi volumetti: «I libricini microscopici mi sembrano un po' insoddisfatti, e la pena che ho, per evitare che questi topolini di biblioteca siano schiacciati e sommersi dai libri vicini, finisce per rendermi il mio compito».

Dunque libri piccoli, libri d'arte, scelte difficili ed indipendenti, rifiuto di cedere alle leggi del mercato. Diceva ancora Montale: «Scheiwiller ha il gusto delle situazioni perficiose, come ristampare Pound e Céline in un momento in cui poteva essere interpretato come un gesto di fastosità politica». Se è un provocatore, ha comunque un aspetto assolutamente mite e con la sua voce educata continua a raccontarmi che una volta erano «impietosi» i libri di Scheiwiller, che lui coi «piccoli» proverbi cinesi superò le centomila copie. Cosa oggi impensabile. Dice che in Italia si legge poco, ma è giusto così perché noi non siamo costretti a vivere in casa come gli abitanti del Nord che per di più hanno notti lunghissime. Poi parla dei distributori che devono consegnare ai librai 20.000 titoli nuovi ogni anno e preferiscono i grandi editori che magari costano di più perché: «Se vendono un mio libro da cinquemila lire perdono tempo ed anche soldi».

Diceva Ezra Pound riferendosi a Giovanni Scheiwiller: «Decise di pubblicare una letteratura che s'indirizzava a pochi lettori d'un gusto e d'una intelligenza superiori. Egli concepì un sistema, che recava una perdita piccola, ma assoluta all'editore».

Rinascita

nel n. 14 in edicola

un altro libro in omaggio

Il Pci e la svolta del 1956

La dichiarazione programmatica dell'VIII Congresso

Palmiro Togliatti: l'intervista a «Nuovi Argomenti»; il rapporto all'VIII Congresso; la polemica con Roger Garaudy